

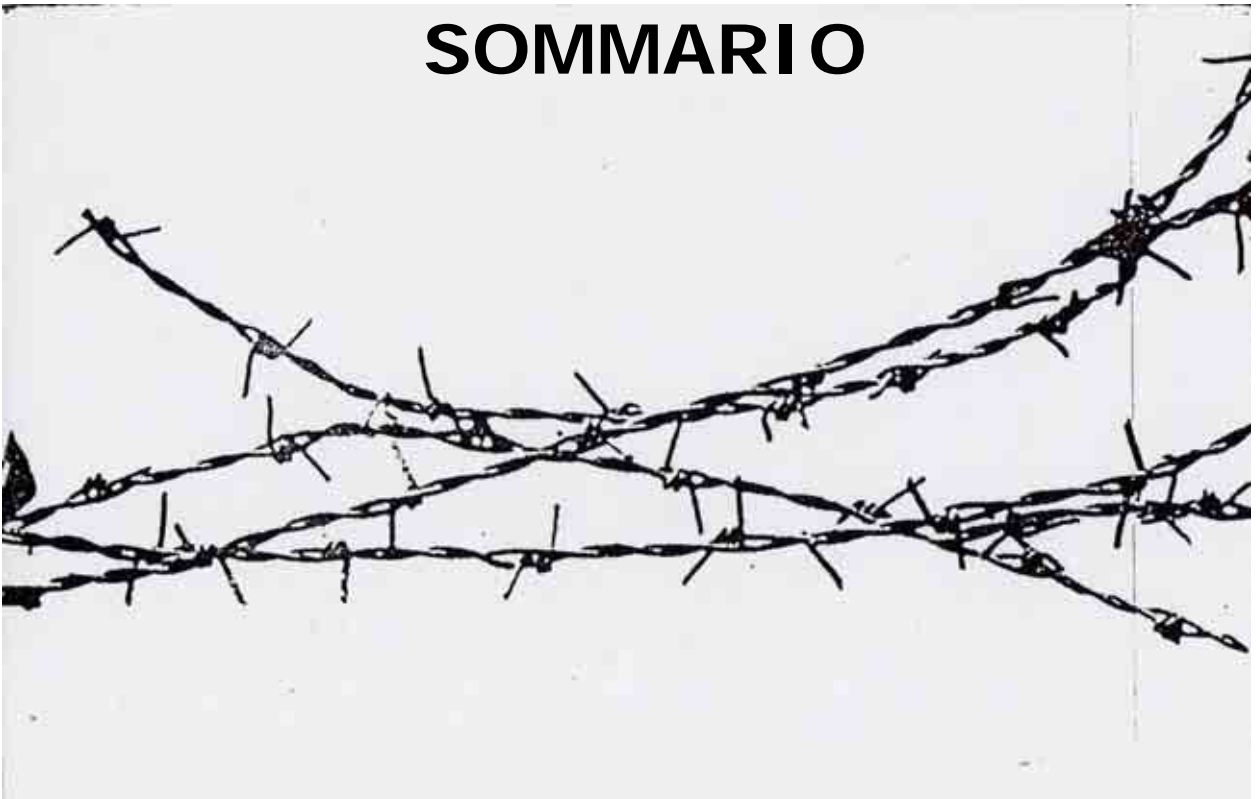
**Istituto Comprensivo di Ronco Scrivia
Scuola Secondaria di 1° grado
" Ugo Foscolo"**

Classi II e III C



Dimenticare mai

SOMMARIO



Introduzione	3
Le leggi razziali	4
Un compleanno particolare	6
Genova, un giorno del '44	10
A Terézin c'ero anch'io	15
Ricordo di Liana Millu	19
Un'insegnante nel lager	21
Il nonno di Alice	24
Roma 1938: le leggi razziali	28
Conclusione	30

Introduzione

Non tacere su quella terribile pagina del passato recente che è stata la Shoah, raccontare ai ragazzi, certo in modo commisurato all'età, la storia dell'Olocausto, dar voce a chi ne è stato la vittima, è sempre stato un momento importante nella nostra attività di docenti, infatti non si può parlare del Novecento senza soffermarsi sullo sterminio degli Ebrei.

Al di là della commemorazione della Shoah nella Giornata della Memoria, ogni giorno si presta ad una riflessione sul valore della tolleranza e della convivenza civile, nel rispetto di tutti.

Essere diverso per nascita o per religione non è "appannaggio" degli Ebrei. Oggi tanti stranieri che vivono nel nostro Paese o in altri Stati d'Europa devono combattere contro pregiudizi e discriminazioni al pari dei Frank, dei Sonnino, dei Tedeschi e di tanti altri di cui abbiamo letto le testimonianze.

Le leggi razziali

Il 17 Novembre 1938, il re Vittorio Emanuele III, firmò insieme a Benito Mussolini un decreto legge: " Provvedimenti in difesa della razza italiana". Tale decreto, che imitava la politica hitleriana, nella prima parte regolava i matrimoni tra cittadini italiani e stranieri, nella seconda parte, invece, riportava i provvedimenti relativi agli Ebrei. I Provvedimenti stabilivano che essi non potevano prestare servizio militare, curare i minori o incapaci non ebrei, essere proprietari d'aziende, terreni e fabbricati urbani di rilevante importanza.

Il Papa, il mondo cattolico e l'opinione pubblica italiana manifestarono il loro dissenso riguardo a questo decreto, che violava lo Statuto Albertino del 1848, nel quale si affermava che il cattolicesimo era religione di Stato, ma si tolleravano gli altri culti.

GLI ARTICOLI PRINCIPALI DELLA LEGGE

I cittadini italiani di razza ebraica non possono:

- Prestare servizio militare in pace o in guerra;
- Esercitare l' ufficio di curatore di minori o incapaci non appartenenti alla razza ebraica;
- Essere proprietari o gestori d' aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione e d' aziende che impieghino più di cento persone, né essere proprietari di terreni che in complesso superino l' estimo di cinquecento lire, né essere proprietari di fabbricati urbani che in complesso abbiano un imponibile superiore a ventimila lire.

LA DIDATTICA DEL RAZZISMO

Il compito del maestro che voglia dare alla sua azione educatrice uno stile decisamente razzista, è vasto e complesso e perciò stesso difficile a racchiudersi nei limiti di una definizione...

E qui sta il nucleo della pedagogia razzista, nell'identificare le migliori tendenze native e da esse partire per difenderle perché siano capaci di vita produttiva nella pienezza della loro originalità...

La riforma scolastica del 1923 ha dato nuovo, geniale impulso ad ogni forma di attività artistica ed al linguaggio plastico, mimico, grafico e musicale: tutti i germogli del grande ceppo della razza, che proprio il maestro è chiamato per primo a coltivare, indirizzandone gli sviluppi verso gli ideali di patria-religione-famiglia, in cui si fonda la vita spirituale del nostro popolo...

Con la stessa riforma s'è data un'impostazione culturale a tutta la Scuola, aderente al genio della nostra razza: la scuola è stata condotta ad abbeverarsi alle pure sorgenti della cultura nazionale in cui sono stati inseriti i valori regionali; è stata portata a respirare l'aria delle alte vette, con la meditazione del pensiero dei sommi, che sono l'espressione tipica e massima delle attitudini della nostra razza...

Certamente non si potrà render chiaro e distinto il concetto di razza, che fa presa piuttosto gradualmente, attraverso la suggestioni più che per insegnamenti diretti...

Le leggi dell'ereditarietà possono, per esempio, presentate ai fanciulli servendosi dell'incrocio dei fiori e delle piante che abbelliscono la scuola, ed offrire spunti interessanti per esercitazione di disegno.

I canarini dell'ucelliera o della gabbia e dove esistono gli allevamenti da cortile possono dare occasione per iniziare



Un compleanno particolare

Ad Amsterdam nel 1999 c'è stata una festa di compleanno del tutto particolare, perché a compiere 70 anni sarebbe stata Anna Frank.

Chi non conosce la ragazzina ebrea diventata il simbolo dell'Olocausto?

Tutti sanno la storia di Anna e della sua famiglia, che nell'estate del 1942, temendo un peggioramento della situazione, nell'Olanda occupata dai nazisti, decise di nascondersi in un alloggio segreto nella speranza di sfuggire alla deportazione.

Per quasi due anni - dal Giugno del 1942 all'Agosto del 1944 - Anna visse da "reclusa", lei così vivace, lei così amante della libertà e delle lunghe corse di bici... lei, una ragazzina di 13 anni come noi, costretta a stare ferma tutto il giorno.

I problemi della vita quotidiana nell'alloggio segreto, la sua "cotta" per Peter, le sue paure, le sue speranze, li conosciamo, li abbiamo letti nelle pagine del suo diario, li abbiamo anche visti in un film che la prof. ha portato a scuola.

Quello che nessuno di noi sapeva di lei è ciò che è successo "dopo", dopo che i nazisti hanno fatto irruzione nell'alloggio segreto trascinando via tutti.

Qualcosa della vita "sconosciuta" di Anna lo abbiamo letto nella testimonianza di Hanneli Goslar, l'amica del cuore di Anna, quella che nel Diario Anna chiama "Lies Goosens", che fu anche sua compagna di scuola.

Il padre di Hanneli era un uomo importante, era stato vice ministro degli esteri prima dell'avvento di Hitler. Anche i Goslar, così come avevano fatto i Frank, si erano trasferiti in Olanda quando il clima in Germania si era fatto ostile, e ad Amsterdam per qualche anno la vita per gli ebrei rimase la stessa di sempre.

Hanneli e Anna abitavano vicino, erano amiche e furono compagne di scuola dall'asilo alle elementari, alla scuola Montessori (oggi intitolata ad Anna Frank), fino ai primi anni del Liceo ebraico. Hanneli ricorda che Anna era un po' gelosa di lei e della sua amicizia con un'altra ragazzina, cosa di cui Anna parla anche nel Diario.

Le due amiche appartenevano a "L'Orsa Maggiore meno due", un club di ping-pong che contava cinque membri e che a questo numero doveva il nome.

Poi con l'arrivo dei Tedeschi cambiò tutto: niente più scuola pubblica (ma solo scuola ebraica), niente più spesa nei negozi (se non tra le 15 e le 17, quando ormai non c'era più merce).

Ricorda Hanneli: *"...pensavamo che se avessimo fatto quello che ci dicevano di fare alla fine non ci sarebbe accaduto nulla. E così, niente più bicicletta, niente più scuola, lavoro e in compenso la stella puntata al petto..."*. A proposito della scuola *"...l'insegnante tirava una riga nera e dritta sopra il nome dei compagni che non si facevano vedere a scuola per più di quindici giorni di fila - condotti chissà dove ai lavori forzati, nei campi della morte"*. C'è anche un altro ricordo: *"Una mattina il professor Presser mentre leggeva l'incontro di Dante con Beatrice nel Paradiso cominciò a piangere ... nella notte sua moglie era stata portata via"*.

Il giorno in cui Anna e la sua famiglia si trasferirono nell'alloggio segreto in Prinsengracht, Hanneli era andata da loro perché sua madre l'aveva mandata a prendere il bilancino per pesare gli ingredienti della marmellata. *"Non trovai più nessuno. Un vicino mi disse che i Frank erano fuggiti in Svizzera. Strano, pensai, non mi ha detto niente. Però una cosa del genere non la potevi raccontare, se no tutta la faccenda rischiava di andare a monte. In Svizzera viveva la madre del signor Frank, di sicuro l'avevano raggiunta"*.

Hanneli era certa di questo, finché un giorno a Bergen Belsen dall'altra parte del filo spinato che divideva due zone del campo non riconobbe la "sua" voce. *"Non ho più genitori"* le disse Anna piangendo. Non sapeva che suo padre era ancora vivo, erano stati separati all'arrivo ad Auschwitz e lei pensava al peggio.

Una barriera di filo spinato divideva le due amiche, perché il padre di Hanneli aveva comprato dei passaporti uruguayani e per questo la famiglia Goslar era stata inserita nella lista degli "ebrei stranieri", considerati come possibile merce di scambio per il rilascio di prigionieri tedeschi. Per questo motivo ricevevano un "trattamento" privilegiato: non erano stati rasati, avevano i loro vestiti e gli arrivava qualche pacco dalla Croce Rossa.

Così, quando poteva, Hanneli raggiungeva Anna non appena faceva buio e lanciava al di là del filo spinato un pacchetto con quello che aveva salvato dalla sua cena, un po' di pane svedese e dei biscottini, infilati in una calzetta o in un guanto.

"Anne ci sei?"- " Si Hanneli, sono qui".

Nel febbraio del '45, qualche avanzo equivaleva ad un tesoro. Però Anna dovette lottare per riuscire a tenercelo e non sempre ci riuscì. Anna e Margot erano debilitate dalla fame. Gli incontri vicino al filo spinato furono tre o quattro in tutto, perché poi il campo di Anna fu evacuato verso la fine di Febbraio.

Come sappiamo Anna, *" a un pugno di ore dalla liberazione del campo"* morì di tifo e di stenti.

Hanneli invece, mentre i tedeschi stavano portando chi come lei aveva ancora "un barlume di vita" verso Terézin, fu liberata vicino ad un piccolo villaggio di nome Trobitz.

Quindi iniziò un lungo viaggio di ritorno a tappe; mentre si trovava a Maastricht all'ospedale, le avevano trovato qualcosa ai polmoni, ricevette una visita inaspettata: *"..il signor Frank!"*.

Hanneli gli disse che aveva incontrato Anna poco tempo prima, ma lui già sapeva della morte delle sue figlie. Il padre di Anna aveva letto il nome di Hanneli e della sua sorellina nelle liste ed era corso a trovarle. Fu lui che prese contatto con uno zio di Hanneli, che viveva in Svizzera, e fu lui ad accompagnarla in aereo a Zurigo.

A guerra finita, nel 1947, Hanneli è andata in Israele, dove ha trascorso tutta la vita. Ha fatto l'infermiera, *"Come avrebbe voluto fare Margot"*.

E Anna? Cosa avrebbe voluto fare? Hanneli ricorda benissimo che Anna non aveva dubbi: ***"Io divento scrittrice"***.



**Genova, un giorno del '44
...mi deportarono**

Sulla rivista " **Diario**" abbiamo letto la storia di Piera Sonnino, un'ebrea genovese che è stata deportata con la sua famiglia.

Racconta Piera: " *Le leggi razziali furono promulgate all'improvviso nell'agosto del 1938. Qualche tempo prima il governo fascista aveva dichiarato che in Italia non esisteva la " **questione ebraica**". L'avvenimento ci colse di sorpresa. Un fulmine abbattutosi sulla nostra casa. Nel giro di pochissimi giorni Paolo, Roberto e Maria Luisa furono licenziati. A ottobre Giorgio, Bice e io fummo costretti a lasciare le scuole statali e a iscriverci alla scuola ebraica. Allora avevo sedici anni...*"

Ecco come avvenne la sua cattura: la mattina del 12 ottobre 1944 Piera era uscita diretta al mercato. Durante il percorso in tram osservava per la strada le scene di ogni giorno, sussultando alla vista delle divise tedesche e fasciste, tremando ogni volta che per una ragione qualsiasi la vettura rallentava per il timore di un improvviso rastrellamento. " *Nel giorno ormai alto i soldati mi si rivelavano per ciò che erano: uomini anch'essi. Talvolta, però, mi apparivano come macchie nere, i neri contorni dell'incubo entro il quale ci dibattevamo.*"

Alla fermata di via Papigligiano l'attendeva Bice, sua sorella; era pallidissima e aveva gli occhi rossi di pianto. Parola per parola le spiegò che il padre era stato arrestato da due agenti in borghese e portato alla Casa dello Studente.

Piera prese Bice per una mano, scottava come avesse la febbre. Le disse che la mamma aveva già telefonato ai figli Paolo e Roberto, perché rincasassero subito. Si erano dati appuntamento in piazza San Martino per cercare di fuggire.

Camminavano spedite e presto raggiunsero Piazza San Martino, la mamma, i fratelli e Maria Luisa, l'altra sorella di Piera, avrebbero dovuto essere alla fermata del tram. Non c'erano. Bice e Piera avevano ancora un'assurda speranza, mentre imboccavano via Montallegro: che la mamma e i ragazzi fossero stati costretti, per un motivo qualsiasi, a non attenderle, ma che si fossero già messi in salvo.

La speranza durò solo qualche istante. Dinnanzi al cancello del giardino di casa loro stazionavano due individui. Il peggio era

accaduto. I due le videro, ma non prestarono loro tante attenzioni. Le due ragazze potevano cercare di salvarsi, ma né lei né Bice furono sfiorate dal pensiero di scappare.

Uno dei due agenti andò loro incontro e si rivolse a Piera chiedendole se era la signorina Sonnino e se l'altra fosse sua sorella. Le portarono dentro, nella stanza da letto dei genitori, dove si trovava tutta la famiglia. La madre piangeva, Roberto stava cercando di convincere gli agenti a lasciare le donne a casa, ma uno di essi disse che quello era il loro lavoro. Poi gli ricordò che erano stati proprio gli ebrei a uccidere Gesù Cristo e che si erano cacciati nei guai già dall'antichità.

Disse che la famiglia sarebbe stata portata alla Casa dello Studente, dove avrebbero dovuto firmare un documento in cui si impegnavano a lavorare per la Germania.

Piera Sonnino dice *"... quelle parole, quei minuti mi sembravano irreali, fantastici nella memoria"*.

Roberto affidò una piccola somma di denaro al loro vicino, il signor Alessandro Trolli, un vecchio e distinto signore che abitava nell'appartamento sopra il loro. Roberto gli spiegò chi erano e perché li arrestavano e il signor Trolli, nonostante la presenza dell'agente, disse che era un delitto perseguire degli innocenti.

Appena la famiglia fu portata via, due agenti tornarono dal signor Trolli per farsi consegnare immediatamente il denaro che Roberto gli aveva affidato. L'uomo si oppose alle loro richieste, resistendo alle loro minacce.

Chi aveva comandato l'arresto della famiglia Sonnino era Brenno Grandi, che riuscì a essere assolto nel processo del 1947, perché poté dimostrare di aver infierito sugli ebrei ma " non a scopo di lucro".

Mentre camminavano verso la Casa dello Studente, Roberto chiamò qualcuno che stava camminando sul marciapiede opposto: era un suo amico, un pezzo grosso alla Casa dello Studente, un giovane poco più che ventenne. Egli ascoltò Roberto in silenzio poi li guardò in faccia uno a uno. Con disinvoltura si diresse verso un ufficio, la cui porta era sormontata da una grande scritta in tedesco. Dietro una scrivania stava seduto un ufficiale, che salutò l'amico di Roberto e si congratulò con lui: *" Ottima caccia stamattina. Una famiglia ebrea al completo. Complimenti."*

[...] Registrarono i nostri nomi minuziosamente e ci fecero firmare un foglio. Alcune guardie ci guidarono, quindi, nello scantinato e aprirono la porta di una cella. Mamma vi entrò per prima e gridò: "Ettore...".

Nostro padre stava seduto su una panca infissa al muro e piangeva disperatamente. Non udimmo neanche la porta della cella richiudersi alle nostre spalle. Papà ci raccontò tra i singhiozzi che lo avevano interrogato a lungo chiedendogli dov'erano Paolo, Roberto e Giorgio e che egli aveva risposto di non saperlo.

"Ti hanno battuto?", gli domandò la mamma. Papà accennò di no col capo. La cella era piccolissima. Noi otto l'affollavamo..."

Dalla Casa dello Studente dopo il tramonto, i Sonnino furono portati a Marassi: *"A Marassi fummo divisi. Nostro padre e i nostri fratelli condotti nel braccio dei detenuti e noi, nostra madre, Bice, Maria Luisa e io, rinchiusi in un camerone dove già si trovavano altre donne. Era un camerone squallido e tetro. L'aria era pesante, irrespirabile. Noi quattro ci radunammo in un angolo, lontano dalle altre sventurate. Era facile capire chi fossero, osservando come si comportavano e, più ancora, ascoltando i loro discorsi, inframmezzati da brevi risate nervose. La mamma ci disse a bassa voce di non guardarle".*

A Marassi rimasero per una settimana. Piera rivide il padre e i fratelli, prima di essere avviati a Bolzano su un camion con rimorchio.

Iniziò per tutti loro un "viaggio" verso l'ignoto, un "viaggio" terribile dal quale tornerà solo Piera.

Noi oggi facciamo fatica a capire, a renderci conto per davvero di cosa ha passato Piera e chi come lei ha vissuto l'esperienza del lager. Per lei, che è stata "fortunata", è finita così: *"... il velo di incoscienza si squarcia allorché una voce mi annuncia che l'indomani sarò trasportata all'ospedale. Il terrore mi squassa: urlo. Non voglio andare all'ospedale. So cosa significa andare all'ospedale. Non voglio essere gasata. Tento di alzarmi per dimostrare che sto benissimo. Posso lavorare, certo che posso, sto in piedi, agito le braccia, non ho bisogno di cure. [...] Due uomini entrano con una barella e si dirigono verso di me. Ricomincio a urlare. Non sono malata, mi sento benissimo. Mi sento forte. Non sono mai stata così ricca di energie. Per pietà, risparmiatemi. I due*

uomini mi sono vicini. Chiamo la mamma, Roberto, Paolo che mi vengano a difendere, perché impediscano a quei due di portarmi via. Ho l'impressione di lottare come una belva per difendere la mia vita e invece i due uomini mi sollevano senza alcuno sforzo e mi caricano sulla barella. Continuo a urlare [...] Un letto. Cado ancora nell' incoscienza. Una mano fresca sulla fronte. Riapro gli occhi. Un'infermiera è curva su di me. " Come stai?", mi chiede in italiano. Il primo mio pensiero è nuovamente percorso da scariche di terrore.

" Sto benissimo. Posso lavorare. Mi faccia alzare. Vado subito al lavoro".

" Ti ho chiesto come ti senti!". Scoppio a piangere.

"Lei è italiana come me", singhiozzo, " la prego mi faccia andare via di qui. Mi faccia tornare in baracca. Posso lavorare. Non voglio essere gasata".

Gli occhi dell'infermiera si dilatano. In quel torbido crepuscolo della mia mente li vedo diventare grandi, enormi. Pieni di pioggia. Due braccia mi stringono e un petto accoglie la mia testa rasata, il teschio che è il mio viso [...] L'infermiera mi accarezza il capo. La guerra è finita".

Piera, cioè A26699, è " tornata alla vita" solo nel 1950, dopo cinque anni di cure.

La sua terribile esperienza scritta in un diario nel 1960, è stata resa pubblica, dopo la sua morte, dalle figlie, Bice e Maria Luisa nel 2002.



A Terézin c'ero anch'io

Helga Weissova fu portata a Terézín quando aveva solo dodici anni. La sua storia l'abbiamo trovata su Internet.

Ma dei bambini di Terezín ce ne aveva già parlato la prof l'anno scorso, parlando del 27 Gennaio. Ci aveva anche fatto vedere un filmato su Terézín e su una recita "inscenata" per la Croce Rossa: sembrava che nel ghetto si vivesse una vita "normale", i bambini coltivavano l'orto, gli adulti avevano perfino assistito ad un concerto. C'era stata anche una rappresentazione dei bambini. Peccato che appena partiti gli ispettori, quella notte stessa, tutti coloro che avevano preso parte alla "commedia", anche il direttore d'orchestra, che era molto noto, furono portati ad Auschwitz ed eliminati.

Per sua fortuna Helga non era tra quelli. Nella sua testimonianza si legge *"...le cose che i nazisti hanno fatto nel passato non devono succedere mai più, non devono tornare, ma non basta esserne convinti, bisogna fare qualcosa per evitare che ciò si ripeta. Credo che sia necessario incominciare molto presto, già da bambini, per insegnare la tolleranza, perché una volta sulla strada negativa è molto difficile tornare indietro... È molto importante sapere che non venivano deportati solo adulti ma anche ragazzi della vostra età, soprattutto Ebrei"*.

Helga racconta che Terézín era un ghetto e un campo di transito da cui sono passate più di 80.000 persone, di queste 15.000 erano ragazzi. Solo 100 ragazzi si sono salvati.

Continua Helga *"... fino a poco prima della guerra eravamo persone, ragazzi normalissimi e facevamo esattamente le stesse cose che fanno i bambini di tutto il mondo: facevamo i nostri giochi, giocavamo insieme agli altri bambini, avevamo un'altra religione, ma per il resto eravamo uguali agli altri e nessuno notava questo pericolo della nostra presunta diversità. Quando avevo sei o sette anni e facevo la prima elementare c'è stato il mio primo incontro con quello che si chiama ANTISEMITISMO, cioè un atteggiamento contrario e ostile agli Ebrei: un'altra ragazza disse a quelli che giocavano con me che ero Ebreia e che gli Ebrei avevano ucciso Gesù e che quindi non dovevano giocare con me."*

Veramente non ho solo questi ricordi negativi di quando ero piccola, mi ricordo anche delle cose positive. Quando facevo le elementari cominciava ed era già in atto una politica di emarginazione, non eravamo cittadini dello stesso livello e mi ricordo che c'era un campo giochi con un cartello dove c'era scritto che quel campo era vietato agli Ebrei, quindi io non potevo giocarci ma i miei amici sì. Dopo la comparsa del cartello i miei amici hanno rifiutato il divieto e hanno detto che se io non potevo andare non ci venivano neanche loro, quindi ricordo la solidarietà tra amici”.

La politica antisemita non ebbe inizio a Terézin, ma subito dopo l'occupazione della Cecoslovacchia da parte dei nazisti. Helga ricorda che c'erano divieti non solo quello del campo giochi, ma anche quello di andare in piscina, a teatro, al cinema, di avere una bicicletta, di tenere un canarino o un animale domestico.

“... una delle più grandi discriminazioni è stata l'esclusione dalla scuola: inizialmente eravamo stati allontanati da tante associazioni come quelle sportive, noi non potevamo più fare sport assieme agli altri, e alla fine è arrivata l'espulsione di migliaia di Ebrei dalle scuole pubbliche. Non era poi così bello essere esclusi dalla scuola perché non era avere vacanze lunghe, ma una politica ufficiale per toglierci la formazione culturale (...). La situazione non si fermava e peggiorava, ma fino a quel punto le famiglie abitavano insieme.

Poi dopo incominciarono le deportazioni, però i nazisti si muovevano in maniera molto furba. Chiaramente non ci hanno detto che Terézin fosse un campo di transito, di passaggio, ma ci avevano semplicemente detto che era una città di concentramento dove mandavano tutti gli Ebrei.

Quando dovevamo partire dalle nostre case dovevamo anche lasciare i nostri beni. Ci hanno mandato in questa città di concentramento, però abbiamo capito subito, all'arrivo, che era una menzogna e anche l'illusione di poter stare ancora insieme ai propri genitori era una menzogna, era quello che i nazisti ci avevano raccontato, ma in realtà non era così. Come prima cosa all'arrivo separarono le famiglie. Come prima cosa separarono i padri: c'erano delle caserme particolari dove andavano gli uomini adulti. I bambini stavano con le madri e i ragazzi maschi con più di 14 anni andavano nella caserma degli uomini adulti. Terézin prima di diventare un ghetto, era una città dove abitavano 7000 persone era una città normale; e arrivati noi ebrei nello stesso spazio dove

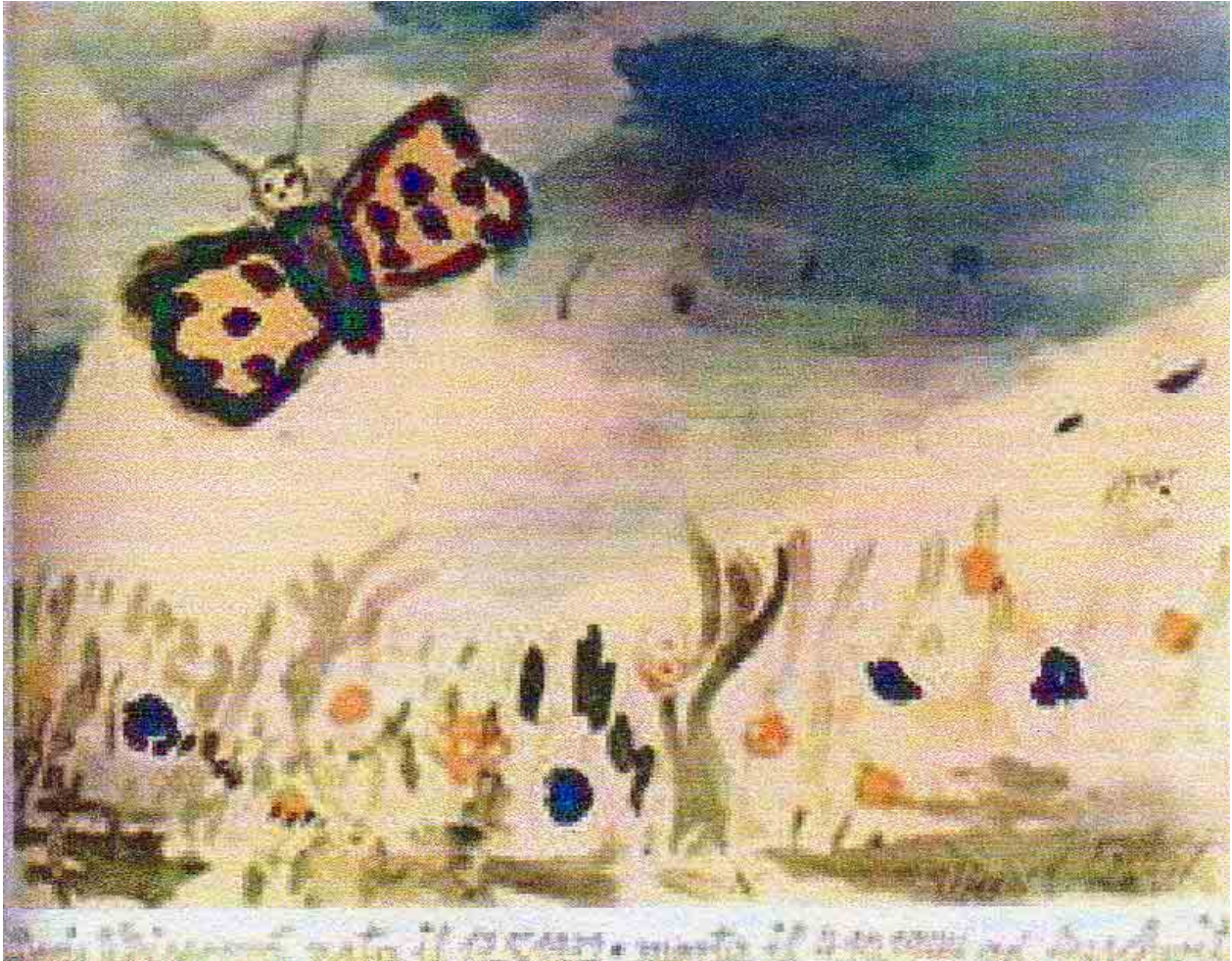
prima abitavano in 7000 ci abitavano in 60000. Noi venimmo divisi in queste caserme e io non ho più potuto vivere con mio padre, alcune volte potevamo vederci ma mai abbiamo potuto vivere insieme. Vi potete immaginare che in questa cittadina non si stava molto comodi, si dormiva per terra, i letti erano a castello a tre piani, per chi li aveva; anche da punto di vista igienico la situazione non era migliore: mancavano l'acqua e i bagni.

Si dormiva e si abitava ovunque: nelle cantine, nelle soffitte e nelle stalle ; ho dormito anche in una stalla dove normalmente stavano i cavalli. Dovete immaginare che i servizi non erano scadenti, erano proprio assenti, questo portava grossi problemi, molta gente si ammalava e c'erano proprio delle vere epidemie. I bambini erano le persone più esposte essendo nella fase della crescita e non ancora adulti e robusti; quando c'erano delle malattie come la tubercolosi, il tifo e l'epatite, le prime persone ad ammalarsi erano proprio loro.

La scuola era vietata...quello che invece era permesso era l'artigianato e il disegno. C'era una signora, un'insegnante d'arte che organizzava le ore di disegno con i bambini...chiaramente i disegni dei bambini erano un ricordo della vita precedente...riportavano fiori, animali, il sole. Non tutti i bambini avevano ricordi, molti sono arrivati così piccoli che non avevano mai visto, ad esempio delle farfalle.

Per noi questa attività del disegno era molto importante come aiuto per sopravvivere ma non a tutti piaceva il disegno altri facevano poesia, altri un giornalino. Visto che gran parte dei bambini sono stati deportati verso i lager questi disegni e poesie sono l'unica testimonianza che esiste di loro...I bambini sotto i quindici anni erano senza speranze. Io non ho mai capito bene il perché, essendo sotto i quindici anni, sono stata scelta per il lavoro e non mi hanno mandato alla camera a gas. Per questo posso essere qua oggi a raccontarlo.

I disegni che facevo li passavo a mio zio che li ha nascosti dentro una doppia parete a Terézin e sono gli unici della vita quotidiana del campo, non esistono riprese fotografiche quindi dopo la guerra, quando sono stati recuperati, si sono rivelati utili anche come documento storico sulla vita del ghetto".



Ricordo di Liana Millu

Ho incontrato Liana Millu nel 1992, ad una mostra su Terézín.

"Sono il numero A5384 di Auschwitz Birkenau"

così amava presentarsi Liana Millu quando incontrava gli studenti delle scuole.

Di quell'incontro ricordo in particolare la compostezza dei ragazzi, nessuno dei quali osava fiatare, e la semplicità con cui lei illustrava i disegni, spiegava le poesie, raccontava la sua terribile esperienza ad Auschwitz.

Ha mostrato il numero blu tatuato sul braccio, ha fatto vedere una giacca a righe, di cotone, con una macchia scura su una spalla.

" Non è mia" ci ha detto " ma ne avevo una uguale. Chi indossava questa, è stato picchiato qui, questa è una macchia di sangue."

L'atmosfera era irrealistica: i ragazzi, una V dell'Istituto Alberghiero, ascoltavano le sue parole, anzi pendevano dalle sue labbra; di certo avevano mille domande, ma nessuno la interruppe.

Liana Millu ci raccontò quello che avvenne appena scese dal treno con gli altri compagni di sventura.

" Avevo vent'anni. I soldati ci fecero mettere in colonna. Io mi trovai separata dalla mia amica del cuore, allora, per raggiungerla, uscii dalla fila e superai due o tre persone. Lei ed io fummo le ultime ad entrare nel campo, mentre gli altri furono condotti direttamente alle camere a gas."

E' difficile dire cosa si prova quando chi ti sta davanti racconta un'esperienza tanto tragica, i sentimenti si mescolano in un turbinio di emozioni.

Certo dopo quell'incontro si è rafforzato in me il desiderio di parlare con i ragazzi della Shoah, di passare il testimone, come in un'ideale "staffetta", perché il ricordo di quanto è accaduto non si affievolisca con il passare del tempo e i ragazzi di oggi, gli adulti di domani ***"non abbassino mai la guardia"***.

Maria Alessandra Remorino



Un'insegnante nel lager

Nella nostra biblioteca di classe ci sono numerosi testi sulla Shoah, uno di questi è **“C’è un punto della terra”** di Giuliana Tedeschi, la sua testimonianza sulla vita delle donne nel lager femminile di Auschwitz Birkenau.

Giuliana Tedeschi, nata a Milano nel 1914, visse l’infanzia a Napoli, sulle colline del Vomero, senza sentirsi diversa dai compagni.

“Ero solo la compagna che aveva un’altra religione, ma nessuno mi chiedeva nulla; in casa osservavamo le feste e le ricorrenze del calendario ebraico andando alla Sinagoga, ma in complesso si viveva in piena assimilazione.”

Ritornata a Milano, si laureò in linguistica e successivamente si sposò ed ebbe due bambine. Quando il governo varò le “Leggi razziali” nel 1938 gli ebrei furono esclusi dalle scuole e dall’insegnamento.

“ ...Anche io persi il lavoro e la mancanza di mezzi finanziari ci impedì di emigrare e di cercare lavoro altrove. La situazione divenne più difficile quando le divisioni tedesche passarono il Brennero e occuparono militarmente l’Italia settentrionale. Vivevamo nel costante terrore di essere catturati dalle SS, anche se ignoravamo quanto in Germania aveva già perpetrato la politica nazista, poiché stampa e radio italiane non trasmettevano notizie dall’estero e ascoltare “ Radio-Londra” era proibito e poteva essere pericoloso.

Così mi ritrovai a diventare di colpo una “diversa”, idonea a essere isolata in un campo di concentramento e finalmente a morirvi all’esaurimento delle forze.

Ciò che ho patito, visto a Auschwitz e come mi sia sentita sempre più legata alle mie radici è scritto nel libro.

Dall’inferno del Lager mi sono salvata, pur con la perdita di mio marito e di mia suocera.

Ritornata in Italia, a Torino, ho ottenuto dopo una lunga attesa per la ricostruzione della carriera, la cattedra che avevo vinto per concorso e dalla quale ero stata esclusa..."

La Tedeschi ha insegnato per molti anni materie letterarie al Ginnasio.

Non a caso "C'è un punto della terra" si apre con questa dedica:

"Ai ragazzi delle scuole, che al mio ritorno dall'inferno nazista mi hanno aiutato a vivere" ; il desiderio dell'autrice è che il suo libro " possa raccontare che bene prezioso sia la libertà in ogni momento della storia e della vita" e noi pensiamo che non si possa rimanere indifferenti di fronte alla sua testimonianza.



Il nonno di Alice

Il nonno di una nostra compagna, Alice, ha vissuto l'esperienza del lager. Lui non era ebreo, era solo un giovane soldato che fu catturato e deportato a Mauthausen.

Ecco il ricordo di Alice: mio nonno si chiamava Francesco Persano, nacque a Borlasca il 14 Novembre 1924, mi raccontava sempre che c'era così tanta neve che lo registrarono all'anagrafe in Comune solo a Gennaio dell'anno dopo.

Qualche volta mi raccontava della sua esperienza terribile nel campo di concentramento, ma le notizie sono poche perché quando ne parlava poi si commuoveva e un nodo gli serrava la gola e non gli era possibile raccontare, anche dopo 60 anni, l'orrore era così vivo da impedirgli di parlarcene.

Il 27 Agosto del 1943, all'età di 19 anni, ricevette la chiamata alle armi, reggimento fanteria, partì e dopo 11 giorni venne dichiarato l'armistizio dell'8 Settembre, quindi venne catturato a Firenze, insieme a tutti i soldati della sua caserma, vennero radunati dentro lo stadio e successivamente fatti salire su treni merci e iniziò il suo viaggio verso la Germania .

Il viaggio fu terribile, i prigionieri rimasero chiusi dentro ai vagoni senza cibo né acqua, senza bagno, al freddo per un lungo viaggio fino a raggiungere un campo di concentramento situato nel nord della Germania, presso Oschersleben, località vicino a Magdeburg, il campo si chiamava Altingrado XI A, si trattava di un campo di lavori forzati dove i prigionieri venivano impiegati per lavori di manutenzione delle strade e presso un'industria aeronautica AGO. In questo campo perse il suo nome ed ebbe tatuato sul braccio il numero 103438, che imparò a pronunciare in tedesco per rispondere all'appello.

Rimase in questo campo circa un anno, fino al 1 Settembre 1944, il lavoro era pesante, venivano trattati come schiavi; poi venne nuovamente caricato su treni merci e dopo un altro viaggio tremendo arrivò nel campo di sterminio di Mauthausen in Austria, entrò insieme ad altri passando per un grande cancello, le guardie ridendo gli indicarono un grande camino che fumava. Qui la vita era terribile, i prigionieri erano trattati come bestie, venivano bastonati, torturati donne incinte colpite alla pancia, uomini, donne e bambini

venivano uccisi per scherzo, i prigionieri erano impiegati nel lavoro in una profonda cava con una ripida scala che essi dovevano percorrere trasportando massi enormi di anche 50 kg di peso. Non avevano nulla da mangiare e dimagrivano sempre più.

Resistette in quell'inferno 6 mesi, finché un giorno si accorse che stava succedendo qualcosa, i tedeschi abbandonavano il campo in fretta e furia, per non lasciare tracce di ciò che era successo, tentarono di uccidere tutti i prigionieri, ci furono fucilazioni in massa, li fecero stendere in lunghe file per terra e poi passarono sopra con i carri armati, a quel punto il nonno prima che arrivasse il suo turno riuscì a rotolare fuori e a salvarsi. In quel momento vide una bimba piccola, di circa 2 anni, vicino a lui e la tirò fuori dalla fila e la salvò dal passaggio del carro armato.

Dopo che i tedeschi ebbero lasciato il campo restarono vivi in pochi. Il 5 Maggio 1945 il campo fu ufficialmente liberato dalle truppe americane, che trovarono uno spettacolo raccapricciante: uomini e donne denutriti e ridotti a scheletri, ammalati e moribondi. Quando aprirono i cancelli quelli che potevano camminare si gettarono per terra a mangiare l'erba tanta era la fame che avevano. Nemmeno riuscivano a provare la gioia di essere stati liberati. Molti morirono comunque per aver mangiato troppo, erano troppo deboli per riprendersi.

Il nonno rimase nel campo con gli americani ancora due mesi, sempre tenendo con sé la piccola bimba, che lui pensava fosse russa. Girando liberamente per il campo, entrò in una grande sala dove c'erano grandi vasi di vetro pieni di occhi, mani, piedi e altri organi umani conservati in un liquido trasparente.

Quando si fu un po' ripreso venne mandato a casa, fece il viaggio in treno e tenne con sé la bimba fino a Verona, dove la consegnò in un ospedale, e purtroppo non ne seppe più nulla.

Tornò a casa nell'Agosto del 1945, dopo 2 anni di atrocità e patimenti indicibili, dopo aver visto uccisioni e violenze di ogni tipo, aveva 21 anni e pesava 31 kg, la sua mamma, quando lo vide, non lo riconobbe.

Nonno Francesco rimase chiuso in casa per 2 anni, prima di tornare a vivere, gli altri non gli credevano, non volevano sapere, non lo volevano vedere.

Nonostante tutto questo, mio nonno era un uomo scherzoso, simpatico, che si coricava in terra per farmi giocare al cavallino e mi raccontava tanti indovinelli, di qualcuno si era dimenticato la soluzione, ma io mi divertivo lo stesso.

Alice



Roma 1938: le leggi razziali

A conclusione del nostro lavoro sul tema delle leggi razziali abbiamo assistito al film "Concorrenza sleale", di Ettore Scola, ambientato nella Roma del 1938, quando tali leggi furono emanate in Italia.

Il film è la storia di due commercianti, Umberto, (Diego Abatantuono) sarto milanese e Leone (Sergio Castelletto), ebreo, proprietario di una merceria.

I due hanno il negozio uno a fianco all'altro e vivono nello stesso caseggiato; il loro rapporto è fatto di rivalità, di piccoli sgarbi e ripicche, ma i loro figli si frequentano: i più piccoli vanno a scuola insieme, giocano, sono come fratelli, quelli grandi si amano e vorrebbero fidanzarsi.

La vita italiana dell'epoca fa da sfondo alle vicende personali dei due protagonisti il cui conflitto sfocia in una lite violenta, che li porta al commissariato.

Di lì a poco l'emanazione delle leggi razziali cambierà le loro vite: i due adolescenti sono costretti a lasciarsi, i due ragazzini vengono separati, uno allontanato anche dalla scuola, prima di partire affiderà all'altro, il suo migliore amico, il proprio gattino.

Leone scoprirà di essere "diverso" da Umberto e dovrà licenziare la cameriera, consegnare la radio, abbandonare il negozio, la casa e, ammassate poche cose su un piccolo camion, avviarsi con la famiglia verso il ghetto.

Umberto, impotente di fronte al succedersi degli avvenimenti, non mancherà di far sentire il suo appoggio morale all'amico, ma sarà poca cosa di fronte alla tragedia che si profila all'orizzonte.

Conclusione

Oggi a noi sembra impossibile che siano accaduti quei fatti e che donne, uomini e bambini siano stati perseguitati, torturati, uccisi nei campi di concentramento o nelle camere a gas, ma è tutto tragicamente vero e soffermarci su questa pagina di storia deve servire proprio a non dimenticare le sofferenze di allora per saper scegliere di evitare nuove sofferenze oggi, ad altri popoli, ad altre persone in qualsiasi parte del mondo.

Come si può concludere, quindi, questo breve lavoro sulla Shoah se non con le parole di Primo Levi:

“Non è facile né gradevole scandagliare questo abisso di malvagità, eppure io penso che si debba fare perché ciò che è stato possibile perpetrare ieri, potrà essere nuovamente tentato domani, coinvolgere noi stessi o i nostri figli”

